

conto loro gli editori (p. V) — si doctrinam spectas, emolumentum haud multum ex eo accepturus lectores. Immo, maximam huius tractatus utilitatem in eo opinarum reponendam ut perspicentes theologi in quantas hallucinationes inductus sit vir summi ingenii, propter intellectum sacrorum librorum nimis materiale, grave hoc periculum cavere moneantur ».

Per chi volesse farsi un'idea della deprecata ostinazione con cui i teologi del seicento coltivarono la fisica aristotelica e a costo di quale ingegnosità riuscivano a metterla d'accordo con i primi capitoli del Genesi, troverà in questo *Trattato* di Giovanni di S. Tommaso uno dei saggi più significativi.

P. EFREM BETTONI

P. FRANCESCO RUSSO M. S. C., *Bibliografia Gioachimita*, un vol. di pagg. 212, Olschki, Firenze, 1954.

L'interesse che ha destato e continua a destare nel mondo degli studiosi la singolare e possente figura di Gioacchino da Fiore giustifica pienamente l'utilità dell'opera in esame.

L'autore ha raccolto con una diligenza davvero encomiabile una immensa mole di materiale tanto da pervenire ad un risultato di completezza (o quasi) in sede bibliografica. Per tal motivo è doveroso manifestare un plauso riconoscente per una fatica così meritevole e così preziosa al fine di facilitare la via a futuri studi monografici-interpretativi su Gioacchino da Fiore.

Il volume è diviso in cinque parti: la prima, *L'uomo: vita e opere* (pagg. 11-120), contiene l'indicazione dei codici e delle stampe degli scritti Gioachimiti autentici, dubbi ed apocrifi e, da ultimo, l'elenco pressochè completo di tutti gli studi su Gioacchino; la seconda, *L'eredità di Gioacchino: l'ordine fiorentino* (pagg. 121-128) raccoglie le fonti e i documenti ufficiali dell'ordine nonché la letteratura intorno ad esso; la terza parte, *Gli influssi* (pagg. 129-136) enumera le principali opere riguardanti l'influenza storica di Gioacchino su S. Francesco e l'Ordine Francescano, su S. Bonaventura, Cola di Rienzo, Telesforo, Savonarola, S. Bernardino, Lancelot-San Graal, su Giovan Battista Vico, Ibsen, Mazzini, Gioberti, Sand, Lenin; la quarta parte, *Gioacchino e Dante* (pagg. 137-148), elenca la nutrita serie di monografie sugli influssi gioachimiti su Dante; la quinta parte, *Per la storia del Gioachinismo* (pagg. 149-187), indica gli scritti di influsso gioachimita, gli scritti anti gioachimiti, le fonti e i documenti ufficiali relativi, ed infine la letteratura sull'argomento.

In conclusione vorrei però affacciare un dubbio suggeritomi dalla lettura del volume: intendo alludere cioè alla mancata completezza metodologica dell'opera. Un lavoro bibliografico è infatti di vera e feconda utilità - così

a me pare - non se è limitato ad un'arida elencazione di nomi e di titoli, ma, al contrario, solo se si impegna in una bibliografia ragionata con riassunto e discussione critica della letteratura catalogata. Nel volume del P. Russo vi è soltanto e saltuariamente qualche laconico e telegrafico cenno riassuntivo, e, qua e là, affermazioni critiche non documentate e quindi incomprensibili; troppo poco, direi, per aspirare ad una funzione propedeutica sul piano scientifico ai futuri studi monografici intorno a Gioacchino da Fiore.

MICHELE SCHIAVONE

LUCIA ZANI, *L'etica di Lord Shaftesbury*, un vol. di pagg. 128, Marzorati, Milano, 1954.

LUCIANA VIGONE, *L'etica del senso morale in Francis Hutcheson*, un vol. di pagg. 94, Marzorati, Milano, 1954.

Questi due saggi, brevi e ciononostante completi, tendono a sottolineare il valore intrinseco e il valore storico della filosofia del « Moral Sense »: filosofia così originale, che nasce da una problematica non mai spenta, giacchè ancor oggi è attuale per ciascuno la domanda circa la natura di quel giudizio di valutazione etica che la coscienza pronuncia con inequivocabile autorità; e ancor oggi è attuale la domanda sul fondamento della obbligazione morale.

La soluzione data a questi problemi dal pensiero di Shaftesbury e di Hutcheson è degna della considerazione più attenta. La naturalità delle leggi morali e del vivere etico; il fondamento razionale ed insieme quasi istintivo del giudizio morale; il puro disinteresse dell'azione moralmente buona; il valore della benevolenza e della simpatia come moventi della nostra azione nella società: tutto questo fa parte del patrimonio di questi moralisti ingiustamente negletti.

Ma passiamo all'analisi del contenuto del primo volume, dovuto alla Dott. Zani. In rapida sintesi ci è dato dapprima un quadro della vita, delle opere, della figura morale di Shaftesbury. Notizie raccolte pazientemente da molteplici fonti e un esame attento della corrispondenza shaftesburyana permettono di ricostruire il carattere di questo nobile inglese, patriota attivo quanto la scarsa salute gli permette, amico sincero e delicato, spirito amante della libertà, nemico di ogni settarismo politico o religioso, studioso appassionato, critico della superficialità culturale dei contemporanei, aspirante alla vera saggezza.

Poi entriamo nella parte viva della vera trattazione dell'Etica di Shaftesbury. L'esame delle definizioni del senso morale, facoltà del giudizio etico, porta l'A. ad affermare che Shaftesbury non ha inteso dare un carattere empirista a questo termine di « senso morale » o « common sense »: il giudizio delle azioni umane è pur sempre un fatto di natura in-

tellettuale, anche se l'immediatezza di esso ha qualche cosa della sensazione istintiva. Seguono rilievi sul naturalismo shaftesburyano, che non arriva agli eccessi dell'ottimismo rousseauiano, ma è semplicemente fiducia che le leggi etiche sono leggi di natura, che il loro soddisfacimento è fonte di felicità; inoltre gli uomini sarebbero naturalmente portati alla socievolezza e all'esercizio della benevolenza che si accompagna ad ogni azione veramente morale. A questi concetti si lega strettamente quello di « entusiasmo », quasi un lievito divino al quale Shaftesbury attribuisce la virtù di animare ogni attività nobile e degna. In pratica, Shaftesbury consiglia agli uomini, per essere virtuosi pienamente, sia l'esercizio, sia l'autocritica più sincera.

Per meglio illustrare le caratteristiche della morale in questione, l'A. dedica due capitoli all'esame dei rapporti che intercorrono fra etica e religione, nonché fra etica ed estetica. Che il sentimento del bene sia assimilato da Shaftesbury al sentimento del bello è ben noto; così si parla di « gusto » e di « educazione del gusto » sia in senso morale che estetico. Non per questo Shaftesbury cade nell'edonismo o nell'utilitarismo, anzi se ne tien ben distinto, conferendo alla sua morale un disinteresse sensibilissimo.

L'atteggiamento religioso di Shaftesbury, sostiene l'A., è falsamente interpretato, qualora si faccia di lui un libero pensatore e uno scettico. Il suo scetticismo è limitato a sfrondare la religione da ciò che è superstizioso e fantastico, d'altra parte vuole il libero uso della ragione fin dove sia possibile, senza per questo cadere nello gnosticismo, anzi consiglia di abbandonarsi alla fede di fronte al mistero.

Vi è poi latente in Shaftesbury la tendenza a ridurre la religione alla moralità, questo però solo in quanto alla moralità più pura Shaftesbury attribuisce già una sua intima religiosità; ma ciò non esclude affatto la religione positiva.

Dall'esame dell'etica shaftesburyana viene naturale all'A. di chiedersi se veramente, come Shaftesbury pretende, sia una costruzione autonoma rispetto alla metafisica (a lui invisibile come scienza inutile); a questa domanda l'A. risponde che un supporto metafisico esiste, metafisica gratuitamente presupposta, che è soprattutto fiducia nell'esistenza di un ordine universale e di un ordinatore supremamente intelligente.

Successivamente troviamo in questo saggio un breve capitolo dedicato all'analisi dello « humor » shaftesburyano, e dell'uso che il moralista intendeva se ne dovesse fare a tutto vantaggio della verità e della saggezza.

Infine passiamo ad una seconda parte della monografia, dedicata alla scoperta dei rapporti che legano Shaftesbury alla filosofia precedente e alla contemporanea, con una breve indicazione anche dell'influsso esercitato dal filosofo sulla filosofia posteriore. Questa parte, anche se meno vivace della precedente, ha un suo valore documentario, in quanto rac-

coglie pazientemente le testimonianze di fonti diversissime ed interessanti. Si esamina dapprima il rapporto tra la Scuola di Cambridge e Shaftesbury, per concludere che esso deve essere stato di scarsissima importanza; poi viene ricercato il rapporto Shaftesbury-Hobbes, per rilevare i molti spunti anti-hobbesiani contenuti nell'opera di Shaftesbury (opposizione del disinteresse all'egoismo; confutazione dell'origine contrattuale dello Stato). I rapporti Shaftesbury-Locke sono tratteggiati come quelli di un discepolo rispettoso del Maestro, ma costretto tuttavia a dissentire da lui su vari punti: Locke non ammette alcun innatismo, mentre Shaftesbury ammette un certo innatismo quale sarebbe testimoniato dalla spontaneità di certi principî. Seguono alcune critiche a Cartesio.

Tra i contemporanei di Shaftesbury che gli rivolgono lodi ampie e incondizionate, troviamo Leibniz, entusiasta della sua visione ottimistica che ci offre un esame critico di ogni singola opera dell'Inglese; troviamo il Diderot, ammiratore del Saggio sulla virtù e il merito, al punto di farne una completa parafrasi. Conosciamo anche le critiche aspre di Berkeley, disseminate nei dialoghi dell'Alcifrone e l'opposizione aperta del Mandeville, il quale fu tanto abile da far apparire la sue paradossali teorie molto meno pericolose della onesta fede ottimistica dell'avversario.

Conclude il volume una bibliografia che è la più completa per quanto riguarda le edizioni di Shaftesbury, e la più aggiornata per quanto riguarda la letteratura su Shaftesbury.

Ma passiamo all'altro saggio, della Dott. Vigone, quello sull'Etica di Hutcheson. Il primo capitolo ci introduce nell'ambiente scozzese dell'epoca, rappresentandocene le condizioni culturali, le dispute filosofico-letterarie, nelle quali si viene ad inserire l'autorevole voce di Francis Hutcheson, filosofo, teologo, professore all'Università di Glasgow.

Tra queste dispute prende forma il dialogo Burnet-Hutcheson a proposito del « moral sense », e il dissidio con Hume, il quale, mancando dell'appoggio di Hutcheson, sarà escluso per sempre dalla cattedra di Filosofia morale di Edimburgo.

L'esposizione della morale comincia con la precisazione della dottrina del « moral sense », facoltà del giudizio etico avente caratteristiche assai affini a quelle del « common sense » shaftesburyano; ma l'A. rileva che questo senso, anche se ritenuto di natura superiore, non ha niente a che fare con le funzioni intellettive; anzi Hutcheson lo distingue nettamente dalla ragione e ne rivendica la superiorità pratica su di essa.

In questo modo Hutcheson si pone nella tradizione più autenticamente empirista, distinguendosi pertanto da Shaftesbury. Ciò posto, l'A. affronta l'obiezione di coloro che affermano esservi in Hutcheson una dualità di principî: senso morale e benevolenza. Tale dualismo si elude considerando la benevolenza

come l'oggetto del senso morale, o meglio, il termine di confronto del giudizio etico che questa facoltà pronuncia in modo spontaneo e immediato. L'immediatezza di questa funzione non toglie che, qualora siamo incerti sulla scelta delle azioni, siamo costretti a risolvere mediante somma algebrica il calcolo del più e del meno di benevolenza che questa o quest'altra azione esprime.

L'apparire in Hutcheson di questa specie di aritmetica morale e l'affermazione che le nostre azioni debbono ricercare il maggior utile per il maggior numero, prelude di necessità all'utilitarismo del Bentham; senonchè a lui mancherebbe la sostanza dello spirito utilitarista, in quanto è la benevolenza delle intenzioni che gli interessa, e in base ad esse il senso morale giudica, non in base agli effetti. Quindi Hutcheson è strettamente affine a Shaftesbury e respinge con pari violenza le teorie di Hobbes e di Mandeville.

Anche di questo moralista è prospettata la concezione religiosa e metafisica, sempre allo scopo di meglio lumeggiare l'etica. La base metafisica è comune pure con Shaftesbury: vi è la medesima percezione dell'ordine e del finalismo universale, che conduce alla prova dell'esistenza di Dio. Ma per dimostrare questa esistenza di Dio e anche l'immortalità dell'anima, Hutcheson adduce anche prove di indole morale che presentano una sconcertante affinità con i postulati della Ragion Pratica kantiana. Quanto al concetto di religione coltivato da Hutcheson, esso è di molto più ossequiente verso la religione positiva di quanto non lo sia quello di Shaftesbury, anche se ribadisce alcuni suoi principi: interiorità della religione, avversione al fanatismo. Il dissenso è nel punto in cui Hutcheson ammette le punizioni ultraterrene che Shaftesbury negava, giustificandole con la medesima dottrina della benevolenza, che deve voler assicurato il rispetto delle leggi divine destinate alla nostra felicità.

A parte l'A. tratta brevemente del Diritto e della Politica, in quanto trovano diretto fondamento nell'etica: il concetto di giustizia è strettamente connesso a quello di moralità, e quindi di natura e di benevolenza.

La discriminazione dei diritti va fatta ancora secondo il criterio della benevolenza, così come la discriminazione del bene e del male. Nella concezione politica si registra una novità rispetto a Shaftesbury: Hutcheson ammette uno stato di natura precedente lo stato sociale; ma esso non è nè lo stato di egoismo bestiale definito dallo Hobbes, nè lo stato troppo ottimisticamente dipinto dal Rousseau, bensì una condizione naturale di libertà, nel quale gli uomini, non potendosi regolare secondo uno statuto visibile, possono commettere azioni ingiuste e contrarie a natura. Così il naturalismo shaftesburyano risulta scosso.

I vari aspetti di contatto e di divergenza tra Shaftesbury e Hutcheson sono raccolti in sintesi in un capitoletto apposito. Poi l'A. passa brevemente in esame i rapporti intercorrenti

tra Hutcheson e la Scuola Scozzese che da lui prende origine, specie riguardo a Butler, Hume, Smith. Non manca un accenno a Reid, a quegli Scozzesi più recenti che trasmigrarono in America portandovi la filosofia di Hutcheson tra le prime; e ancora un accenno a quegli ammiratori del pensiero scozzese che sono stati nel secolo scorso i francesi Royer-Collard e Victor Cousin. Infine, come un'ipotesi che non è affatto destituita di fondamento, l'A. prospetta la possibilità di un influsso notevole di Hutcheson sul pensiero di Kant.

Anche in questo volume è da segnalare la bibliografia completa e aggiornatissima.

Noi siamo lieti di salutare i due saggi della Dott. Zani e della Dott. Vigone, frutto di una indagine seria e condotta con molta accuratezza. Pur nelle loro modeste proporzioni, le due monografie colmano una lacuna nella storiografia filosofica italiana. Ben poco sinora ci si era interessati di questi Moralisti del 700, che pure nei vari paesi, dall'Inghilterra alla Scozia, dalla Germania alla Francia, hanno esercitato un così notevole influsso sui filosofi e sui letterati del loro tempo e del secolo successivo.

F. OLGIATI

TH. HAECKER, *Métaphisique du sentiment*, trad. franc. A. Guerne, un vol. di pagg. 73, Parigi, 1953.

Lo scritto dell'Haecker tende a rivalutare l'importanza del sentimento nella vita umana e divina e ad individuarne l'oggetto proprio. Infatti, aggiunge l'A., è a tutti noto ed evidente che l'oggetto del pensiero è il vero e il falso, e della volontà il bene e il male, mentre resta incerto che cosa competa a questa terza facoltà. L'A. sostiene che oggetto proprio del sentimento sia la beatitudine e il suo contrario, ossia l'infelicità. La beatitudine coincide ancora in Dio con il bene ed il vero, mentre l'infelicità nel senso pieno è la mancanza di Dio.

Il sentimento è stato fin'ora oggetto più della psicologia che della filosofia vera e propria; eppure esso non può essere trascurato, perchè ogni atto umano è « fusione di pensiero, sentimento e volontà ».

Questo motivo è ripetuto nel corso del libro fino all'esasperazione, quasi l'A. tema che, seguendo gli sviluppi dell'analisi del sentimento, il lettore abbia a perdere di vista la realtà di questa vita trinitaria dello spirito. Egli infatti non tende a sopravvalutare il sentimento nei confronti delle facoltà conoscitive e volitive, ma a porre il sentimento sullo stesso piano di queste, mostrando con esempi che ogni momento della vita umana è saturo di un contributo affettivo, insieme che conoscitivo e volitivo, e indicando come il sentimento collabori al conoscere e all'azione, così che non può essere scisso da essi. Pertanto l'A. esplicitamente si distingue dai cosiddetti filosofi del sentimento, da quelli cioè che valutano il sentimento in maniera quasi esclusiva. Ma,